



Giuseppe Gesano

Racconti Fame

– Eccomi qui, in fine! – disse forte e chiaro scandendo in modo distinto ciascuna parola.

Era sicuro di non aver commesso alcun errore, almeno fino a quel momento. Il nascondiglio – è vero – era fin troppo scontato. Ma spesso quella ovvia è proprio l'ipotesi che viene scartata a priori, senza nemmeno verificarla. Del resto, anche in ciò aveva messo in atto i suoi depistaggi in presenza dei figli, lasciando il suo mazzo di chiavi a Carlo, l'amico imprenditore che tra quattro mesi avrebbe iniziato i lavori per ricavare finalmente una stanza in più nell'appartamento al mare. A meno di precedenti allarmi dei coinquilini, sarebbe stato dunque Carlo a scoprire il misfatto: qualcuno prima o poi avrebbe dovuto farlo, e a lui sembrava che Carlo avesse più di tutti il pelo sullo stomaco per subirne il primo impatto. Dagli altri non aveva nulla da temere: a chi ancora faceva finta di non sapere aveva detto che partiva per un lungo viaggio in paesi sperduti; a tutti gli altri aveva finto di confessare che aveva un'ultima missione da compiere, per la quale era stato richiamato in servizio temporaneo. Come il solito, la destinazione e i tempi rimanevano segreti e i contatti sarebbero stati impossibili fino al suo rientro. Insomma, non l'avrebbe cercato nessuno. Ma dove stava la differenza con il solito?

Il viaggio si era svolto senza incidenti. Chiuso con cura l'appartamento di Roma, in mano solo un bagaglio leggero, si era fatto portare da un taxi all'aeroporto di Fiumicino dove, dopo una mezzora di spostamenti a zig zag nella confusione del Terminal dei voli nazionali e dopo aver reso non più tracciabile il proprio telefono cellulare era passato per l'atrio degli arrivi e da lì alla stazioncina dei treni. La navetta per Termini l'aveva sbarcato giusto in tempo per salire sulla *Freccia Bianca* per Genova. Il posto che aveva prenotato sotto falso nome in un'agenzia di periferia era di quelli singoli, e fidava che la stagione e il giorno della settimana l'aiutassero a rimanere inosservato. La *Settimana Enigmistica* e la simulazione di un profondo sonno sotto un anonimo berretto a lunga visiera l'avevano aiutato a dissimularsi o a rendere almeno difficile la sua identificazione anche grazie agli abiti del tutto neutri che indossava. Il controllo del biglietto, lasciato apposta sulla ribaltina, era avvenuto senza contatto visivo col controllore, per quanto avesse dovuto combattere la tentazione di verificare dove portassero verso l'alto quelle due lunghe gambe fasciate da una gonna bluette aderente a dei fianchi perfetti.

A Genova Piazza Principe, dimenticato volutamente il suo anonimo bagaglio sulla *Freccia Bianca* in una carrozza diversa da quella nella quale aveva viaggiato, era sceso nella stazione sotterranea per prendere il regionale dei pendolari e si era immerso nell'atmosfera cameratesca di persone abituate a condividere la pena degli spostamenti quotidiani per lavoro, oltre all'aspro dialetto e alla maggior parte degli argomenti di discussione: lo sport e la cronaca locale. Poteva darsi che qualcuno avesse notato la sua estraneità, ma era certo che la stanchezza di una giornata di lavoro e le battute dei compagni di viaggio avrebbero aiutato a dimenticare quell'impressione, se mai qualcuno fosse venuto a indagare. Anche la discesa alla stazione di Varazze era avvenuta nella frettolosa diaspora dei pendolari sbarcati insieme a lui, tra i «Ciau», i «Sé vedèmu», i «Bôn-a-seja».

A piedi, tra i carruggi resi deserti dal pasto serale e dalle lusinghe della TV e poi lungo la passeggiata mal illuminata e rintonante per la risacca del mare, era arrivato ai Piani d'Invrea senza che nessuno notasse il suo passaggio, almeno così gli era sembrato. Aveva risalito la breve erta e aveva aperto il portoncino del suo appartamento con la copia della chiave che si era fatto fare prima di affidare il suo mazzo a Carlo.

Anche se era improbabile che in quella stagione e a metà di una settimana lavorativa ci fosse qualcuno nel comprensorio, aveva evitato di accendere le luci e si era affidato alla luminosità che veniva dalla veranda affacciata sul golfo e alla perfetta conoscenza degli ambienti nei quali si muoveva.

– E ora tutto può cominciare... e finire – disse a sé stesso in tono sarcastico.

Raccolse insieme la chiave del portoncino, tutte le copie presenti all'interno dell'appartamento e poi quelle dei lucchetti delle inferriate che chiudono per sicurezza tutte le finestre. Ne fece un unico mazzo, aprì un'anta e lo gettò oltre le sbarre. Atterrò nel giardino condominiale, in una posizione né troppo evidente, né troppo nascosta: insomma, non sarebbe sfuggito a un attento osservatore. Confidò che nessun coinquilino notasse il mazzo durante un'improbabile fine settimana al mare nel pieno dell'inverno, né tantomeno che il factotum del complesso, sempre latitante, passasse a eseguire i suoi compiti di manutentore prima dell'imminenza delle feste pasquali.

In attesa dei lavori da fare la casa era stata svuotata di molti mobili: era stata liberata soprattutto la grande cucina, dalla quale il progetto prevedeva di ricavare la stanza aggiuntiva unendola con l'ingresso. Questo della stanza aggiuntiva era un tormentone che si trascinava fin dalla nascita del primo nipote perché, quando a turno venivano nella casa al mare i due figli, la sistemazione delle loro famiglie nel soggiorno non era abbastanza comoda, così che tutta la vita nella casa risentiva della presenza di letti, culle e passeggini sempre tra i piedi. Lui e sua moglie avevano finito col cedere l'ampia stanza matrimoniale alle famiglie dei figli e si erano ridotti a dormire sul divano-letto del soggiorno, dovendo così adattare i loro ritmi circadiani agli orari degli altri. Poi lei era improvvisamente mancata, mentre i nipoti crescevano e cominciavano a manifestare le esigenze della propria privacy. Alla fine si era deciso che dal soggiorno con veranda sarebbe stata ricavata una seconda camera da letto, mentre l'ingresso, unito alla cucina, avrebbe svolto la funzione di pranzo e soggiorno con angolo cottura. Qui avrebbe dormito lui su un letto a estrazione: così sarebbe finito sul retro, lui che quella casa l'aveva comprata proprio per la doppia apertura sul mare che – a Dio piacendo – gli avrebbe permesso di morire godendo della sua vista.

Egoismo dei figli? «Ma no! – aveva sempre sostenuto lei – Del resto, che ci stanno a fare i genitori se non ad accontentare figli e nipoti?» e finiva col sacrificarsi oltre ogni limite per sopperire alle comode inefficienze delle due giovani coppie. Lui pensava che si era passati da un eccesso all'altro, con la generazione dei loro genitori che ancora avrebbe preteso il sacrificio delle figlie per la loro cura in vecchiaia, mentre alla generazione dei figli tutto era dovuto in base a un presunto principio perenne di responsabilità contratta con la loro messa al mondo. Sta di fatto che il figlio si faceva sentire solo quando aveva bisogno di denaro, e la figlia – bisogna riconoscerlo – lo cercava più di frequente, soprattutto per sottoporgli problemi di traduzione nelle lingue che lui padroneggiava grazie alla professione svolta: l'inglese, il francese, il russo e l'arabo.

Si era chiesto se fossero stati i pericoli della sua professione a costringerlo a limitare gli affetti, nell'intensità e nel numero delle persone che considerava intime. A lui non pareva, perché almeno verso la moglie aveva provato un amore senza limiti, invariato dopo tanti anni di convivenza. Anche con lei aveva dovuto mantenere i segreti, ciò che l'aveva aiutato a farle credere che erano minimi i rischi che ogni volta lui correva. Certo, alla professione di agente dei servizi segreti sarebbe risultata più adatta la condizione di single, magari sciupafemmine alla James Bond. Ma, in fondo, moglie e famiglia erano state un'ottima copertura nei confronti dell'ambiente in cui viveva, e poi col tempo la natura delle missioni che gli venivano affidate era diventata sempre meno operativa e sempre più d'intelligence.

Fino a che era vissuta lei avevano saputo mantenere una rete di amicizie basate sui rapporti familiari originari o acquisiti con i matrimoni dei figli, sul vicinato, su frequentazioni comuni a causa dei figli e dei nipoti e su conoscenze estemporanee. Su tutte lui aveva fatto indagare per escludere sempre possibili infiltrazioni. Nei confronti di alcuni aveva finito con lo sviluppare un misurato sentimento d'amicizia.

Tutto era crollato quando lei era mancata. Gli amici avevano provato a stargli vicino, ma lui si era chiuso a riccio, così che ben presto non aveva dovuto più trovare scuse per rifiutare inviti a cena, a concerti o a visite culturali. Ci si sentiva per abitudine o per obbligo in occasione delle feste comandate e gli scambi finivano nell'informazione reciproca e falsificata sulla propria salute e negli auguri di prammatica. Da quando poi si era ritirato dall'attività (sia da quella di servizio, sia da quella di copertura) aveva perso anche i contatti con i colleghi, peraltro mantenuti sempre molto laschi per esigenze di sicurezza e di riservatezza.

Soprattutto su iniziativa di un'amica della moglie, rimasta anche lei vedova da poco, c'era stato un ten-

tativo di reciproco sostegno che si era spinto fino allo scambio d'amorosi sensi, evitando però accuratamente la convivenza stabile per ragioni previdenziali, fiscali e per il rispetto di inveterate abitudini, conciliabili solo al prezzo di rinunce che nessuno dei due poteva accettare. Non aveva funzionato neanche così perché, come quasi tutte le persone anziane, finivano col parlare di ricordi, che però non avevano in comune ma ciascuno con un'altra persona. La rottura era avvenuta quando in uno dei rari momenti di passione si erano chiamati l'un l'altro col nome del coniuge defunto.

Insomma, era solo: inesorabilmente solo. Il suo cellulare rimaneva costantemente muto e il suo indirizzo personale di posta si riempiva solo di spam o di mail di servizio. All'inizio se ne era gloriato: la capacità di bastare a sé stesso lo faceva sentire autonomo e indipendente, libero da quei vincoli che tarpano la nostra volontà e condizionano le nostre azioni. Ma libero di fare che cosa? Perché per apprezzarla, la solitudine, bisogna essere attrezzati, sapere come riempirla. *O beata solitudo! O sola beatitudo*, aveva scritto Gabriele D'Annunzio riportando un mistico scambio di parole posto all'ingresso di certose e monasteri; ma il Vate aveva l'incontenibile ingombro di sé stesso per riempire il vuoto che voleva credere lo circondasse. Altrimenti la solitudine è noia, noia e ipocondria. La solitudine poteva forse essere un comodo rifugio rispetto alle noie del mondo, ma rischiava di diventare la dura condanna a vuote giornate sempre uguali l'una all'altra. Lui non era proprio attrezzato a riempire quelle giornate con i suoi interessi perché, se non si ha accanto qualcuno con cui confrontarsi e magari litigare, si può anche morire di noia con i dibattiti in TV su un rigore negato o con i resoconti sull'ultimo orrendo delitto. D'altra parte, libri, CD e DVD non erano mai stati il suo forte: l'intellettuale in famiglia era stata lei, che lo aveva trascinato a mostre, concerti, spettacoli teatrali e cinematografici. Ai compleanni e alle feste comandate i figli gli avevano regalato dei libri di storia contemporanea, alcuni anche sui teatri di conflitto nei quali lui stesso aveva operato. Si era sforzato di leggerli, ma aveva smesso quasi subito, un po' perché il punto di vista degli autori non coincideva mai col suo, ma soprattutto perché una cosa è la storia vista dal basso, da chi ha contribuito a scrivere anche solo qualche tratto poco significativo, altra cosa è l'interpretazione storica degli eventi e il loro inquadramento nelle logiche geopolitiche.

Una mattina di festa, controllato il vuoto delle sue caselle di posta elettronica e la mancanza di icone che segnalassero sul suo cellulare chiamate o messaggi, era uscito per la solita passeggiata igienica (pur non essendo un fanatico del fitness, ci teneva a tenersi in forma e manteneva il suo peso-forma ben sotto al livello di guardia). Si era guardato attorno e gli era sembrato che nessuno fosse solo quanto lui: giovani coppie si tenevano abbracciate nella mutua scoperta dei sentimenti e dei corpi; coppie più mature marciavano appaiate, ognuno intento nella consultazione del proprio schermo; gruppetti di amici correvano assieme scambiandosi i commenti sulla partita di calcio della sera precedente; chi passeggiava senza nessuno accanto andava gesticolando a sostegno di un colloquio telefonico via microfono e auricolare; le famiglie più giovani mettevano in piazza la residua qualità del rapporto di coppia e le loro incapacità nell'educare i figli; le coppie mature, o erano impegnate dai capricci dei nipoti abbandonati alle loro cure, oppure dividevano le stanche abitudini di una vita vissuta insieme; gli anziani e le anziane si raggruppavano per genere, a sancire una perdita di rapporti tra i sessi già avvenuta per vedovanza o per lo sfumare dell'attrazione; i vecchi strascicavano le loro gambe o sedevano inebetiti al sole, osservati con sollecitudine dai propri badanti stranieri incapaci di intessere con loro un discorso al di là delle necessità minime quotidiane. Nonostante le evidenti difficoltà, a lui era però sembrato che ciascuna di quelle persone visse in una sfera di relazioni dalle quali ricavava alimento per andare avanti nella propria vita. A lui, quel tessuto di relazioni mancava del tutto. Ancora peggio: ne sentiva la mancanza come un vuoto da riempire.

– Io ho fame, – si era reso conto confessandolo a sé stesso, – fame d'affetto, d'amore!

Questa metafora, tanto banale da andar bene nel fumetto di un fotoromanzo, gli era rimasta nel cervello: «Il cibo è esigenza primaria per la sopravvivenza di ogni essere vivente, così come lo sono gli affetti per il benessere di ogni uomo e di ogni donna, persino di altri animali superiori, per quanto si può dedurre dalle feste che fa il cane quando torna a casa il suo padrone. Potrebbe sembrare che il cibo riguardi il corpo, gli affetti la mente. Ma non è così, o almeno non è solo così».

La selezione qualitativa dei nutrimenti e la loro miscela, per un verso ha fatto del cibo una scienza rigorosa nell'equilibrio dei principi nutritivi e nei conteggi dell'apporto calorico, per l'altro verso ha elaborato una varietà amplissima di preparazioni nelle quali si riflettono i gusti e la cultura dei popoli. Lui, che nelle

sue missioni ha girato il mondo, ha sperimentato tutti i sapori, costretto talvolta a nutrirsi con cose per noi disgustose o addirittura inaccettabili per l'origine o per le modalità di preparazione e di presentazione. Ma si trattava di sopravvivere, e alternative non ce n'erano. Questo, dunque, all'estremo inferiore, quando anche sgranocchiare una locusta diventa l'unico modo di sfamarsi per mantenersi in vita. All'estremo opposto gli era capitato di essere invitato a cene diplomatiche nelle quali la qualità degli alimenti, la loro cottura e il modo in cui erano imbanditi toccavano vette ineguagliabili di raffinatezza, così che quelle vivande appagavano la vista, l'olfatto e il gusto, persino il tatto, più di quanto non servissero a nutrire i commensali.

Davanti al proliferare di trasmissioni di cucina su tutte le reti televisive si era chiesto se non fosse in atto una deriva edonistica tardo-imperiale, nella quale il cibo, i suoi ingredienti, la sua preparazione, la sua messa in tavola, assieme ai suoi odori, sapori e abbinamenti con altre vivande e bevande (il vino, in particolare) sono diventati il fulcro di una ricerca e di un dibattito ben lontani dall'esigenza primaria del nutrimento.

“Nutrire il Pianeta” avevano saggiamente intitolato l'Expo 2015 di Milano, e nel suo documento strategico, pur tra strizzate d'occhio alle parole d'ordine al momento irrinunciabili (*governance*, sviluppo, sostenibilità, biodiversità, sicurezza [*safety*], ruolo della donna [*women empowerment*], etica, pace, ecc.), era tracciato un percorso virtuoso verso l'eliminazione della fame nel mondo, un equilibrio alimentare ed energetico a livello globale, un'eliminazione degli sprechi, una lotta alla speculazione agricola e commerciale, una salute nella nutrizione che punti a eliminare sia le carenze quantitative e qualitative nei paesi poveri, sia gli effetti disastrosi degli eccessi di cibo e della sua cattiva qualità nei paesi ricchi. Poi, anche se non era andato a visitare di persona l'Expo, ne aveva seguito le vicende e gli era sembrato che vi avesse prevalso un clima da “Salone Planetario del Gusto”, una kermesse alla quale masse crescenti di visitatori si recavano per vedere (soprattutto dall'esterno, a causa di resse mal gestite) padiglioni meravigliosi nella loro provvisorietà, e per sperare di gustare una qualche specialità della quale poi non avrebbero saputo ricordare né il nome, né l'origine e nemmeno il gusto, tanto ridotta era stata la porzione loro offerta.

Intendiamoci: anche a lui piaceva mangiare e bere bene. Meglio sarebbe dire era piaciuto, perché da quando era solo e aveva tagliato le relazioni con gli altri aveva perduto anche quel gusto della convivialità che tanto sapore dà anche ai piatti più insipidi o preparati senza perizia né garbo. Tuttavia, la vita “in trincea” gli aveva insegnato che la finalità prima del cibo è quella di nutrirsi per mantenersi in vita, per continuare a combattere un giorno di più. E un'altra cosa aveva imparato: che la fame è uno strumento di tortura e di esecuzione raffinato, perché naturale, dato che quasi mai implica azioni violente nei confronti della vittima salvo quella della sua contenzione. Certo, ci vuole un bel po' di sangue freddo nell'assistere al suo deperire fino a spegnersi del tutto; ma, in fondo, basta “*chiavar l'uscio di sotto*” e gettare la chiave affinché tutto si compia senza altri interventi se non quelli finali, di sgombero e di pulizia.

Sull'altro fronte, quello degli affetti e dell'amore, aveva minori certezze, probabilmente a causa della sua limitata esperienza, che praticamente era stata monocorde. Però il rapporto con la moglie l'aveva vissuto – come si suol dire – anima e corpo, e sapeva quindi l'importanza in esso dei sentimenti, dei pensieri, delle parole, dei gesti, delle carezze, dei baci e della comunione dei corpi. Potremmo ipotizzare che ne stesse perdendo memoria; ma la componente istintuale, se pur appannata dall'età, non si dissolve mai del tutto, mentre emergono prepotenti (e forse fasulli) i ricordi delle dolcezze vissute in contrapposizione al vuoto presente e all'impossibilità di riempirlo.

Tornato a casa dalla passeggiata ancora sotto l'influsso di quella sua dolorosa constatazione si era spogliato e infilato sotto la doccia nella speranza che l'acqua calda potesse lavar via i pensieri più cupi. Si era trovato invece ad abbracciare stretto il proprio corpo mentre tra le lacrime si diceva che mai nessun altro l'avrebbe più fatto e che nessuna carezza, nemmeno d'affetto, poteva aspettarsi più, perché i figli erano stati tirati su nella rigorosa riserbatezza delle espressioni dei sentimenti e dai nipoti, ormai cresciuti, potevano venire solo rituali, distratti baci d'incontro o di commiato. Insomma, quella fame d'affetto e d'amore che aveva percepito nel confronto con i rapporti palesati dagli altri aveva una componente di base di natura spirituale (o, se si vuole, solo sentimentale), ma manifestava esigenze corporali non meno pressanti. Gli era apparso un futuro deserto, nel quale la “*beata solitudo*” di dannunziana memoria prendeva la forma di una vuota prigionia, di cui lui sarebbe stato l'unico prigioniero e, insieme, l'unico carceriere.

Nei giorni successivi aveva provato a riannodare alcuni dei legami recisi e a rinforzare quelli familiari. Il figlio aveva subito approfittato per chiedergli un aiuto finanziario nell'acquisto di una nuova, più potente

autovettura. La figlia l'aveva coinvolto nelle liti col marito, che ogni volta portavano i due sull'orlo di una separazione; ogni volta, però, finiva in una riappacificazione fittizia per reciproca convenienza. Con gli ex amici non aveva saputo da che parte ricominciare, perduti ormai i pochi interessi in comune e persino la conoscenza delle realtà che nel frattempo si erano andate modificando. Era riuscito anche a ottenere un appuntamento con la signora degli amorosi sensi; ma quando s'incontrarono in una sala da tè il suo impulso di scambiare due casti baci sulle guance fu raggelato da una mano tesa che, più di qualsiasi discorso, chiudeva la porta a ogni possibilità di ripresa del loro rapporto. Venne fuori che lei era di nuovo impegnata, e così finirono col parlare del tempo e dei propri malanni davanti alle tazze fumanti e ai pasticcini mignon.

Aveva pensato addirittura di adottare una tattica più diretta, che rendesse manifesto agli altri il suo bisogno d'affetto. Non sapeva però come muoversi, perché non è facile alla sua età cambiare gli schemi di comportamento: si rischia di non essere capiti o di sollevare dubbi sulla propria residua capacità d'intendere e di volere. Una cosa poi temeva sopra ogni altra: il rischio di diventare patetico, magari persino ridicolo. Avrebbe contrastato con il rispetto di sé e con una certa immagine un po' machista che gli avevano insegnato a mantenere sempre davanti agli altri.

Per un attimo gli era venuta l'idea di cercare consolazione nelle religioni. Era memore degli ammaestramenti cattolici durante la propria adolescenza, nei quali l'unità connaturata tra il corpo materiale e l'anima spirituale, sublimata nel mistero del Cristo, sembrerebbe riconoscere eguali diritti a queste due componenti, salvo che poi con Sant'Agostino (il quale in parte riprende Platone) il corpo diventa un servo inaffidabile dello spirito, da tenere sotto controllo nelle sue pulsioni sì naturali ma che congiurano nell'allontanare lo spirito dalla comunione con Dio. Era stato anche incuriosito dalle sollecitazioni a aderire a un credo orientale che una sua collega gli aveva rivolto tempo addietro giustificandolo con l'utilità che ne avrebbe ricavato nella realizzazione delle proprie aspirazioni terrene. Gli rimaneva però difficile pensare di condividere un credo religioso per dei fini pragmatici e non di fede, anche se poi aveva riflettuto su quanti si professano credenti o aderenti per fini personali e terreni, mentre le varie "chiese" lasciano che ciò avvenga impunemente.

Lui aveva sviluppato dei forti dubbi nei confronti di tutte le fedi, religiose o laiche che fossero, nel nome delle quali aveva visto muovere i conflitti più intollerabili e perpetrare i crimini più orrendi. E anche quelle fedi che, dopo secoli di soperchierie, alla fine sono riuscite a evolvere verso forme meno aggressive e battagliere continuano a essere utilizzate da alcuni con la scusa di contrapporre la loro "civiltà" alle "barbarie" degli altri credo, tanto religiosi quanto ideologici.

Aveva osservato i suoi nipoti più grandi sbellicarsi dalle risate o mandare dei dissimulati "vaffa" completamente immersi nello schermo del loro smartphone, mentre i pollici roteavano compulsivi a digitare messaggi per i social network ai quali erano iscritti. La Rete non lo convinceva per diversi motivi, che non esitava a attribuire alla sua età. In ogni caso, gli pareva che avesse modificato in peggio la qualità dei rapporti tra le persone, nonostante l'ampliamento dei contatti all'intero globo informatizzato e la rapidità degli scambi, ora praticamente in tempo reale. Proprio su questo aspetto trovava da obiettare che così si perdeva il tempo necessario alla riflessione prima di rispondere, forse anche il tempo per la comprensione approfondita di ciò che in apparenza diceva e di quel che in realtà voleva trasmettere il messaggio originario. Anche sulla qualità della scrittura muoveva le sue critiche: trovava che la fretta e la necessità della sintesi hanno stravolto l'ortografia e la sintassi riducendo la scrittura a simboli grafici o iconografici standardizzati, che pretenderebbero di comunicare una complessità di relazioni semantiche, di sensazioni o perfino di sentimenti che un tempo si cercava di esprimere in una faticosa costruzione logica del periodo, nella ricerca dei vocaboli appropriati, nell'uso dei tempi verbali conseguenti e, se era il caso, nel ricorso a figure retoriche ed effetti sorpresa pressoché impossibili nel linguaggio stereotipato delle emoticon. Infine, della Rete non lo convinceva il sostanziale anonimato degli "amici", garantito dallo schermo di rapporti basati su brevi messaggi che, anche se conditi da immagini e filmati, erano preventivamente filtrati dal mittente in modo da presentare sé stesso nel modo che gli era più utile al momento. Lui ben sapeva dalla sua professione come si potesse dissimulare, addirittura criptare, il senso di un messaggio scritto o di una comunicazione telefonica; a tu per tu, però, è ben più difficile ingannare l'interlocutore se non al costo di un forte autocontrollo della mimica facciale, della gestualità e di ardui depistaggi verbali. I rapporti con persone "nascoste" non lo interessavano più; voleva averle di fronte, osservarle da vicino, percepire il loro odore, ascoltare il loro tono di voce e le loro cadenze, toccarle se necessario, arrivare a gustarle se i rapporti fossero diventati intimi.

Altri passi alla ricerca della propria salvezza non era dunque riuscito a farli. Lo avevano impedito il riserbo, l'addestramento a contare sempre e solo su sé stesso e una fondamentale sfiducia negli altri, quella che più di una volta gli aveva salvato la vita sul campo d'azione. Alla fine aveva concluso che una via d'uscita

non c'era e che, se anche ci fosse stata, non avrebbe portato in nessun luogo dove lui avrebbe voluto andare, come per esempio l'amore a pagamento, un'illusione di felicità sessuale per contratto. La conclusione definitiva era che la sua fame d'amore non avrebbe potuto più essere soddisfatta, mai più. La domanda conseguente era se lui fosse disposto a sopportarlo.

Ogni agente operativo sa che l'"uscita di scena" è una delle possibili soluzioni di una missione, la soluzione estrema, sulla quale egli ha piena e assoluta responsabilità di decidere il dove, il quando e il come. Ci era andato vicino una sola volta, all'inizio della carriera quando, impegnato in una missione sul fronte mediorientale, si era trovato in un rudere circondato da militari della parte avversa. Non lo avevano ancora individuato, ma sapevano che era là dentro e presto sarebbero venuti a prenderlo, per poi torturarlo nel tentativo di farlo parlare prima di ucciderlo. Stava ancora valutando se spararsi un colpo alla tempia o rompere in bocca la fiala di cianuro, quando si era aperta una botola dissimulata nel pavimento e un ragazzino l'aveva preso per mano e trascinato in una lunga galleria che sbucava nel deserto. Ora che ci ripensava, gli veniva in mente che allora non era ancora sposato e che se quel ragazzino non fosse venuto a salvarlo niente di tutto ciò che era stata la sua vita e che ora lo circondava e gli dava problemi ci sarebbe stato. Anzi, non ci sarebbe stato lì nemmeno lui stesso a porseli quei problemi.

Allora la decisione era ormai presa. Mancava solo da definire il dove, il quando e il come. Per la verità, l'ordine delle decisioni da prendere non è quello qui riportato, per quanto sembri andare correttamente dal generale al particolare. È piuttosto quello inverso, con il modo prescelto che condiziona le altre due scelte: perché se uno decide di buttarsi sotto la metropolitana, sarà bene che eviti di farlo in uno dei frequenti giorni di sciopero, bianco o di ventiquattr'ore che sia; e sarebbe di certo solo un doloroso fallimento gettarsi dalla finestra per chi abita al piano terreno.

Di modi ne aveva molti a disposizione e altri avrebbe potuto facilmente procurarseli, magari scegliendo tra quelli più sicuri o istantanei o indolori. Il rischio era che tra le tante alternative in sostanza equivalenti, almeno nel loro risultato finale, non sapesse poi cosa scegliere e – proprio all'opposto dell'asino di Buridano – finisse perciò col rimanere in vita. L'asino di Buridano? Ma non è quello che era morto di fame per non saper decidere quale mangiare dei due sacchi d'avena esattamente uguali che gli avevano messo davanti, uno alla sua destra e l'altro alla sua sinistra?

Guarda, guarda! Ecco che riappare la fame e, per di più, come causa di morte! Come ho già scritto, lui aveva preso parte a operazioni nelle quali anche l'inedia era stata utilizzata come strumento di tortura. Non che i nostri Servizi, fatti da "italiani, brava gente", usassero metodi tanto sporchi; ma li mettevano in pratica dei servizi alleati, e allora era giocoforza esserne partecipi o addirittura assistervi. La tortura per fame è tanto più efficace quanto più la vittima vi si oppone, cioè quanto più la sua forza vitale cerca e trova spazio per le urla del corpo in cerca di cibo. Altrimenti, superate le prime fasi, il processo si trasforma in un lento deperimento che termina con una perdita di coscienza, uno sparire quasi fisico e, alla fine, anche mentale: un muto annullamento di sé.

Vi sono – è vero – alcuni aspetti spiacevoli, come le diarree, la disidratazione e i brividi di freddo, ma le capacità dell'intelletto rimangono intatte fin verso la fine, mentre scema ogni desiderio sessuale. Insomma, una sorta di ascesi, al termine della quale non sono esclusi sogni e visioni. Non per nulla il digiuno è un passaggio essenziale nel processo di purificazione di tanti santi e perfino del Cristo. Quel modo di darsi la morte gli era poi sembrato quanto mai coerente con quella constatazione del suo stato d'inedia spirituale e fisica nel quale ormai si trovava; e lui era un uomo coerente, coerente fino all'ottusità. Rimaneva dunque solo da preparare un piano e attuarlo.

Ora era arrivato già all'epilogo, qui nella sua casa al mare, nel pieno di quell'inverno piovoso ma non particolarmente freddo. Erano mesi che aveva cominciato a ridurre le razioni di cibo in modo da abituare lo stomaco a una permanente ma non dolorosa sensazione di fame, quella stessa sensazione che permeava ormai i suoi pensieri solitari e a quella che proveniva dalle terminazioni nervose sulla sua epidermide: uno stato di sorda mancanza. Gli effetti ormai si vedevano sul suo corpo, ma nessuno ci aveva fatto caso perché snello era sempre stato e gli ampi vestiti invernali lo aiutavano a dissimulare una magrezza che aveva già cominciato a intaccare le masse muscolari. Stava imparando a non mangiare, come quell'altro asino di una favola nata probabilmente dall'indigenza dell'interno della Sicilia, al quale il padrone voleva insegnare a fare a meno del cibo e, quando ormai sembrava avesse imparato, l'asino, *mischineddu*, era morto. Lui era stato attento a seguire una dieta che riuscisse a limitare per il possibile le conseguenze più imbarazzanti nella fase finale e che lo aiutasse a mantenersi lucido fino alla fine. La fase più difficile era consistita nel dribblare i festeggiamenti di fine anno: dei pretesi malesseri l'avevano aiutato a saltare qualche invito dei figli, e per capodanno si era inventato un viaggio di piacere con una misteriosa signora.

Tutto, dunque, poteva ora cominciare... e finire. Dopo una dormita, alla luce del giorno controllò dappertutto se fosse rimasto qualcosa di edibile in casa, magari dimenticato in qualche angolo nonostante il trasloco in garage dei mobili della cucina in attesa dei lavori edili, oppure nascosto dai ragazzi per le loro merende di straforo. Tutto ciò che trovò finì nel water. Poi organizzò la sua postazione, che non voleva sdraiata ma in vista del mare: una sedietta da spiaggia, con tanto di poggiatesta, posta davanti alla vetrata della veranda gli avrebbe assicurato non solo il panorama del golfo e delle rocce sottostanti, ma anche i raggi del sole qualora questo fosse apparso. Dopo mesi che era disabitata la casa era piuttosto fredda; evitò però d'accendere il riscaldamento perché ne temeva gli spiacevoli effetti su ciò che sarebbe rimasto di lui. Preferì coprirsi con quanto di più caldo aveva a disposizione e preparare accanto alla postazione un monte di coperte. Fino a che il suo metabolismo avesse prodotto calore tutta quella bardatura avrebbe aiutato a confinarlo, così come dopo – lui sperava – avrebbe confinato la decomposizione del suo corpo.

I primi giorni li trascorse muovendosi per casa in un crescente stato di agitazione. Lo sapeva che sarebbe successo, a causa dell'incontrollabile smania del corpo alla ricerca di nutrimento. Era però proprio ciò che voleva: somatizzare quel buco nell'anima che lo tormentava per mancanza d'amore. E lo stomaco vuoto lo mimava in modo egregio, con i suoi contorcimenti e con le richieste strazianti di almeno un po' di cibo. La sua forza di volontà, ma soprattutto la mancanza di qualsiasi cosa edibile in casa lo aiutarono a resistere. Nondimeno, quando nella ricerca spasmodica di qualcosa da mettere in bocca scoprì sotto un letto un *Chupa Chups* caduto chissà quando a uno dei nipoti più piccoli vi s'attaccò come se fosse il capezzolo della Dea Madre e ne trasse fino all'ultima molecola di zucchero. Bere, invece, beveva con moderazione l'acqua del rubinetto, temendo i danni cerebrali della disidratazione. Assumeva inoltre dei polivitaminici per ridurre le conseguenze più antipatiche del digiuno: l'acloridria, con le conseguenti diarree liquide; la secchezza e la fragilità della pelle; l'odore di morte.

Le notti aveva cominciato col passarle nel lettone matrimoniale, ma aveva smesso quasi subito perché nei dormiveglia agitati gli capitava di cercare la moglie nell'altra metà del letto e di trovarvi al posto del suo corpo quella che lui identificava come l'impronta di lei. Era un'allucinazione, naturalmente, ché i materassi erano stati cambiati da allora e troppe altre persone vi avevano poi dormito. La forza dei ricordi trova però facili varchi nelle debolezze del corpo e dell'anima, così che provano a imporsi con la sfrontatezza del reale. C'erano stati momenti, anche non troppo remoti, nei quali i loro corpi si erano appagati l'un l'altro in quel letto, nella quiete di un plenilunio o nella furia di una mareggiata: allora, nonostante la monotonia delle abitudini, vi era poi stata a ogni assopimento e a ogni risveglio la consapevolezza della presenza e dell'amore dell'altro.

Prima di non avere più la forza di farlo volle curare il proprio aspetto, pur sapendo che non si sarebbe mantenuto così fino al finale. Si concesse un piacere che da anni si negava in nome della svelta e igienica comodità della doccia: s'immerse nella vasca colma d'acqua calda, il che l'aiutò a combattere il freddo delle membra e a calmare le tensioni dello spirito. Anche lì fu sopraffatto dai ricordi lontani dei primi anni di matrimonio quando, al ritorno dalle missioni, ritrovava la vicinanza dei sentimenti e del corpo della moglie immergendosi con lei in una vasca d'acqua profumata. Quando uscì dalla vasca, nella stanza da bagno satura di vapore si trovò davanti lo specchio a figura intera che lei aveva voluto per tenere sotto controllo gli effetti dell'età sulla sua linea perfetta. Al di là della superficie appannata riusciva appena a distinguere la forma di un fantasma. Pulì il vetro con l'asciugamano e ciò che vide fu ancor peggio: era l'immagine di uno scheletro, coperto a stento da un velo di pelle, con il teschio le cui orbite contenevano ancora sul fondo due occhi allucinati; il naso e la bocca non erano ancora del tutto ridotti a buchi spaventevoli, ma avevano labbra e narici affilate come fogli di carta.

Quasi al centro della figura pendeva il sesso, incongruo nella sua invariata dimensione. Si domandò se tutte le sue sofferenze non venissero da lì, da quelle due ghiandole pericolosamente esposte e da quell'organo così impertinente nelle sue plateali manifestazioni d'indifferenza, di desiderio o di godimento. Come negare la componente sessuale in un anelito d'amore? Eppure lui sentiva che da quel plesso s'irradiava una ricerca di piacere che superava i limiti dell'organo e si estendeva a tutto il corpo, rendendo partecipe di sé anche la parte sensibile della mente. Alla sua età avanzata e nelle condizioni di inedia erotica e sentimentale in cui si era trascinato dopo la morte di lei percepiva tutto ciò più come un ricordo che come un'esperienza diretta, ma non per ciò meno eccitante sotto il profilo emotivo. Dalla parte opposta, quell'altro plesso che abbiamo alla fine collocato nel cervello (dopo averlo fatto migrare di organo in organo nel tentativo di accordare i sentimenti alle sensazioni fisiche) svolge un'attività altrettanto coinvolgente sia sui nostri pensieri, sia sulle nostre azioni, tanto che – purtroppo (ma anche per fortuna, così che ne permane un'indubbia responsabilità) – non si può negare una partecipazione del nostro cosciente anche nell'atto sessuale più brutale: lo stupro. Concluse che è

un assurdo insistere a contrapporre anima e corpo e che, invece, un tutt'uno percepisce, sente, riflette, prova sentimenti, li esterna, agisce, reagisce: insomma nasce, vive e alla fine muore.

Per lui, il momento di quella fine era arrivato. Si vestì di tutto punto coprendosi con abiti pesanti, sciarpa, cuffia di lana. Preparò con cura la sua postazione in modo da non doverla più lasciare: s'avvolse nelle coperte così che solo occhi naso e bocca rimanessero allo scoperto; si sedette e cominciò ad aspettare.

Nella nostra prospettiva edonistica noi immaginiamo che la mente di un affamato produca visioni di prelibatezze o dei cibi che gli sono negati. Forse per il prolungato esercizio all'inedia o a causa della determinazione con la quale stava affrontando la prova i suoi pensieri vagavano invece intorno ai ricordi delle persone verso le quali aveva provato durante la sua vita dei sentimenti. La figura di lei dominava incontrastata, ma le si affiancavano altre donne, alcuni uomini, diversi bambini e bambine, molti giovani d'entrambi i sessi, ovviamente i figli e i nipoti. Gli fu facile eliminare quelli verso i quali aveva provato dei sentimenti non positivi, e ciò non per un buonismo da resoconto finale, quanto piuttosto perché non voleva amareggiarsi inutilmente. Non gli sfuggì come tra i rimasti fossero più numerosi quelli in giovane età, quasi che solo allora fosse possibile un'innocenza di sentimenti che poi con gli anni si macchia d'incomprensioni, di perplessità, di sospetti; altre macchie vengono poi dagli interessi spiccioli, che sporcano la purezza dei rapporti tra le persone. Come aspetto più importante, però, c'era in quelle amicizie e in quegli amori giovanili la scoperta della loro forza; forza che negli amori e nelle amicizie successive risulta temperata dall'abitudine e contrastata dal prevalere dell'io.

Gli apparve, inaspettata, quella bambina bionda che aveva visto emaciata sul suo letto spiando tra gli stipiti di una porta. Avevano entrambi dieci anni all'incirca, ma lei non ne avrebbe vissuti molti di più a causa di un male ai polmoni che a quei tempi ancora mieteva vittime. Gli avevano proibito di entrare nella sua stanza, forse per evitare i rischi di un improbabile contagio o per rispettare un pudore eccessivo nei confronti di una coetanea allettata. I boccoli sui cuscini e il suo pallore l'avevano fatto innamorare non meno del suo sorriso e dei suoi occhi resi vivaci dalla febbre. Non ne aveva saputo più niente e col tempo se ne era scordato pure il nome, ma ora capiva che il ricordo di lei, delle sensazioni e dei sentimenti che aveva suscitato allora in lui era rimasto a covare dentro di sé assieme all'infelicità di non aver potuto dar loro un séguito.

Ricordò altri amori e altre amicizie infantili e adolescenziali sorprendendosi di quanti particolari venissero ancora alla sua mente affinata dall'inedia alimentare e sentimentale degli ultimi tempi. Come la macchinina che un suo compagno tanto più ricco di lui gli voleva regalare, ma che suo padre gli aveva imposto di rifiutare perché avrebbe fatto una brutta figura senza poter ricambiare il dono. O come quella carezza che la sua prima fidanzatina estiva (di quella sì che ricordava il nome, il cognome e tante altre cose) gli aveva dato davanti a tutti, a sancire una predilezione che gli era sembrata miracolosa di fronte alla corte strafottente di tanti più belli e forti di lui.

Poi erano venuti gli amori e le amicizie della giovinezza, tanto più complicati e materiali nella scoperta della complessità dei rapporti e della loro componente corporale. I fantasmi dei loro protagonisti e soprattutto delle loro protagoniste gli turbinavano intorno in un sabba nient'affatto pauroso, perché si presentavano a lui nell'aspetto che più aveva amato in loro. A quelli s'andavano aggiungendo i protagonisti dei rapporti che aveva sviluppato nella maturità, dominati però dalla figura di lei. Da quando si erano messi assieme lui non l'aveva mai veramente tradita, ché se qualche volta, quasi per dovere professionale, era finito a letto con una donna se l'era scordata subito, tanto che ora nessuna di loro bussava ai vetri della sua veranda. Irrilevanza forse dei rapporti erotici? Prevalenza dei sentimenti sui sensi? A lui sembrava che fosse piuttosto un problema d'intensità e di durata, e che nella sua fedeltà ci fossero entrate un po' anche le convenzioni e forse anche le convenienze, non solo l'amore. Tuttavia, non aveva al riguardo né rimorsi né rimpianti.

L'immagine di lei gli appariva ferma e sicura, quel punto di riferimento fisso che era stata per lui in tutto ciò che esulava dalla sua professione segreta, e che anche in quella era stata l'ancora di rispetto sulla quale aveva sempre potuto contare per rientrare nel mondo della gente normale. Sarebbe stata la sua guida anche in quest'ultimo passo? In qualche misura, però, proprio quella sua rigidità gli faceva percepire un limite al suo amore: il difetto di un'accondiscendenza, di un'arrendevolezza di cui invece lui sentiva il bisogno per accettare alla fine sé stesso.

In quella, da uno squarcio nella copertura di nubi che da giorni ingombrava il cielo apparve un raggio di sole. Ogni cosa riprese il proprio colore e le onde che frangevano sulla scogliera furono di nuovo il tramite giocoso tra i blu e il verde del mare e il grigio e i verdi della terra. Lui percepì tutto questo dal calore che quel raggio trasmise alle sue palpebre, mentre la visione circconfusa di una donna veniva a impadronirsi dei suoi occhi e del suo cervello. Sapeva perché era lì, ma non sapeva identificarla. Era una figura femminile dolcissima. Era la sua mamma, quella donna che non aveva potuto conoscere perché era morta dando alla luce

lui. Era forse la Grande Dea Madre...

– *sayidi, tstyqz! min fadalaki, tstyqz!*

Gli pareva d'essere tornato in Palestina. Sentiva quella voce lontana che lo invitava rispettosamente a svegliarsi nell'arabo cantilenante dei palestinesi. Era di nuovo buio, ma percepiva attorno a sé delle presenze reali e le mani di un bimbo che gli accarezzavano il volto con leggerezza.

– Ho fame, *'ana jayie* – le sue labbra rinsecchite mormorarono quell' ancestrale ricerca di cibo.

– *alhamd lilah rabi alealamin muhamad rasul allah alrajul! la yazal al'iinsan ealaa qayd alhaya* – le lodi a Dio e al Suo Profeta precedettero la constatazione che lui era ancora vivo.

Fu accesa la luce in cucina. Al chiarore riflesso dai vetri della veranda vide chine su di lui tre figure: due uomini e una donna. Da un lato e dall'altro del suo basso sedile c'erano due bimbi, un maschio e una femmina, che lo guardavano con apprensione. Ci fu un parlottio tra gli adulti che lui non riuscì a seguire; percepì solo l'agognata parola "*taeam*" (cibo). La donna si allontanò portando con sé i bambini. I due uomini lo sollevarono con delicatezza e lo portarono nel bagno, dove lo deposero sdraiato nella vasca. Alla luce che gli feriva gli occhi vide che uno era un uomo maturo, l'altro quasi ancora un ragazzo. Parlavano tra loro per decidere sul da farsi. Il ragazzo uscì alla ricerca di qualcosa. L'altro lo volle assicurare promettendogli di salvarlo:

– *la taqaluq, ya sayidi. sanuafir lak.*

Lui si limitò a fare un cenno d'assenso. L'uomo aprì l'acqua calda e poi cominciò a spogliarlo dei tanti strati di panni che aveva indosso. Arrivato a quelli intimi si fermò. Nel frattempo il ragazzo era tornato con un lenzuolo, che fu dispiegato e steso su di lui. Agendo al di sotto di quello lo liberarono anche della canottiera e delle mutande. Lasciarono poi che l'acqua coprisse il suo corpo, che da quella traeva il calore di cui aveva un bisogno estremo. Entrarono la donna e i due bambini. Lei portava un biberon pieno a metà di un liquido bianco. L'uomo gli infilò in bocca la tettarella invitandolo con dolcezza a succhiare:

– *tamtus, ya sayidi, tamtus!*

Il primo sorso gli provocò un conato, ma sentì già il tepore del secondo farsi strada lungo l'esofago e poi dentro lo stomaco. Non riusciva a distinguere i sapori, ma il dolce della bevanda lo soddisfece. Guardò i suoi salvatori con gratitudine, mentre gli sembrava che il calore interno andasse piano, piano a ricongiungersi con quello dell'epidermide scaldata all'esterno dall'acqua. I due bimbi, aggrappati all'orlo della vasca, lo guardavano divertiti con occhi vivacissimi.

– *kunt tabdu waka'annaha saghirat tiftl, ya sayidi* – disse il maschietto ridendo della sua somiglianza con un poppante.

– *walakun la, isma'il. hadha al rajul murid* – gli ribatté seria la bimba spiegandogli che era un uomo che stava male.

– *la tuqaliq, ya 'atfal. sawf nuealij hdha alrajul. yataeafaa* – intervenne la madre con voce dolcissima, eppure ferma, promettendo le cure e la guarigione che loro gli avrebbero procurato.

Dopo un po', usciti la donna e i bambini, i due uomini lo tirarono su dalla vasca e, messo a sedere su una panchetta, lo asciugarono e lo rivestirono con un pigiama, i calzini ai piedi e una berretta di lana in testa. Lo portarono poi nella camera matrimoniale, lo distesero sul letto e lo coprirono subito con molte coperte.

Gli sembrava però che l'aria gelida della casa cominciasse a stiepidirsi: dovevano essere riusciti ad accendere il riscaldamento. Si appisolò senza porsi troppe domande su chi fossero e da dove venissero i suoi salvatori.

Quando si svegliò era quasi l'alba. Accanto a lui, sul lettone dormivano beati i due bimbi. Nella poltrona tirata accanto al letto vegliava l'uomo. Fu pronto a prendere il biberon che stava al caldo sopra il termosifone e a offrirlo alle sue labbra che già lo pregustavano. La quantità gli sembrò troppo scarsa per placare la sua fame, ma sapeva che lo stomaco si sarebbe dovuto riabituare a trattare il cibo attraverso immissioni limitate e frequenti, proprio come i neonati. Evidentemente loro sapevano come bisognava fare nei casi come il suo. Rassicurato si riappisolò.

Il primo sole illuminava le rocce di Capo Noli quando riaprì gli occhi. Fu subito accudito dal ragazzo e dalla donna, poi intervenne anche l'uomo per portarlo in bagno a fargli fare le abluzioni necessarie. Sentiva i bambini nel soggiorno che si divertivano con i giocattoli dei nipoti. La madre li richiamò a fare silenzio, ma lui biasciò qualcosa sul piacere che gli davano delle voci di bimbi felici. Loro vennero al suo letto e la piccola gli prese una mano. Rivolgendosi a lui con l'appellativo rispettoso di "Padre" gli chiese se si sentisse meglio:

– *al'ab, hal tasheur bitahassun?*

Poi, constatato quanto fredde fossero le sue estremità, prese un dito e se le cacciò in bocca, per poi passare agli altri. Altrettanto fece il fratellino con l'altra mano, quasi fosse un nuovo gioco. Lui sentì che quell'essere mangiato con amore da quei due bimbi era un cibo per la sua anima addirittura più prezioso del liquido che

veniva offerto al suo stomaco.

A sera si sentiva già meglio e fu pronto ad ascoltare le spiegazioni di ciò che era successo.

L'uomo per prima cosa si presentò: Hassan Yehya Muhammad Abulheja. Poi presentò la moglie Anisa, la sua seconda moglie, precisò. Il ragazzo, di nome Yussuf, era il figlio avuto dalla moglie precedente, Dalia, uccisa durante una "operazione di contrasto" israeliana alla Seconda intifada. La bambina si chiamava Amāl e aveva otto anni, un anno più del fratellino Isma'il.¹

Erano palestinesi fuggiti da un campo profughi del sud della Siria posto sotto pressione dal Califfato islamico (dopo le intrusioni frequenti degli agenti ebrei d'Israele e dei cristiani falangisti che sconfinano dal Libano) e sconvolto dagli scontri tra le truppe lealiste di Assad, sostenute dalle mire espansionistiche della Russia, e la miriade di movimenti rivoluzionari foraggiati dagli interessi della Turchia, dell'Iran e delle diverse potenze occidentali. Dando fondo ai propri risparmi avevano attraversato il Mediterraneo e, approdati sulle coste italiane, avevano risalito la penisola nella speranza di venire accolti infine in Francia, dove avevano dei lontani parenti ormai inseriti nella società parigina. Li avevano fermati alla stazione di Ventimiglia impedendo loro di proseguire. Dopo qualche giorno trascorso insieme a tanti altri sulle rocce della costa erano tornati indietro cercando un riparo per trascorrere l'inverno. Le soluzioni offerte, o erano estremamente temporanee (ospiti di qualche parrocchia al massimo per una settimana) o prevedevano sistemazioni che avrebbero portato a dividere la famiglia: non era venuto in Europa per finire col figlio grande in un campo profughi dalla sigla incomprensibile e per lasciare la moglie chissà dove e i figli piccoli in un convento di suore! Allora aveva comprato due tendine da campeggio e l'attrezzatura necessaria per sopravvivere e si erano accampati nei boschi sopra Varazze, dove scendevano a fare provviste e a raccogliere notizie sulle possibilità di proseguire il loro viaggio.

Il freddo e la pioggia persistente l'avevano convinto che la sopravvivenza della sua famiglia valeva il delitto di occupare temporaneamente una delle tante case vuote che si affacciano sul mare: Allah avrebbe compreso e perdonato; gli uomini meno o per niente affatto. Ma, *Inshallah!* Mentre vagavano nel comprensorio dei Piani d'Invrea alla ricerca di un appartamento più facile degli altri da forzare per occuparlo Amāl aveva trovato il mazzo di chiavi che lui aveva gettato fuori dalla finestra all'inizio di quella sua ultima missione. Avevano trovato facilmente il portoncino che una delle chiavi apriva ma, entrati, dall'odore di morte che stagnava nella casa si erano resi subito conto di essere ripiombati in un inferno per certi versi simile a quello che avevano lasciato in Siria. Girando per casa per aprire le finestre e arieggiarla avevano inciampato in quella piramide davanti alla veranda. Alla luce di una torcia si erano accorti della sua presenza e del suo stato di moribondo o, forse, già di cadavere. Invece di fuggire erano rimasti, e il resto della storia la vivevano ora, nella speranza che da un lato lui non li cacciasse via e, dall'altro, si affidasse a loro.

Ora lui vive con loro nella sua bella casa aperta sul mare. Non li ha cacciati via, anche perché cacciarli avrebbe significato per lui tornare a morire.

Appena rimessosi un poco in forze ha ripreso in mano la situazione facendo in modo da far risultare legale la presenza della famiglia di Hassan nel suo appartamento. Le autorità gli hanno persino offerto un contributo per il loro sostentamento, ma lo hanno rifiutato di comune accordo: lui non ne ha bisogno e Hassan per il momento guadagna qualcosa lavorando in nero in un ristorante della costa, ma spera di ottenere il permesso di lavoro come infermiere presso l'ospedale di Savona. Anisa, durante tutto il periodo estivo è stata ricercata da molte famiglie del comprensorio per aiuti in casa; anche lei, però, vuol mettere a frutto le competenze che ha nel campo dell'assistenza ai malati e ai disabili, magari in una struttura per anziani. I bambini sono stati iscritti alla scuola elementare di Varazze e Yussuf a un corso professionale a Genova; la speranza è che in un domani possa essere ammesso a frequentare i corsi universitari di ingegneria. Tutti vanno a turno ai corsi di lingua italiana. Tutti, quando sono a casa, fanno a lui una grande e affettuosa compagnia.

Qualche vicino ha provato a protestare per il chiasso dei bambini e per gli odori pungenti di una cucina a base di cipolla e di spezie le più varie. Lui gli ha contrapposto il puzzo d'aglio e di grana e pecorino che viene dall'onnipresente pesto nella cucina ligure, e gli ha ricordato i giochi senza freni dei bambini italiani (compresi i propri nipoti) e le urla disperate e inutili delle loro madri, mentre Amāl e Isma'il quasi non si sentono quando giocano tra loro, e i richiami di Anisa somigliano più a una nenia che a una strapazzata.

Sulla spiaggia ha poi udito delle critiche al fatto che Anisa sarebbe costretta a portare il velo per una imposizione che rende la donna araba succuba della tradizione e del maschio. È intervenuto e a un crocchio di donne coperte solo da qualche centimetro quadrato di stoffa ha chiesto candidamente se non si dovessero piuttosto sentire loro succube della moda e dei desideri dei maschi. In fondo, a lui risulta che Anisa porta il velo per una propria scelta religiosa, né più né meno di come loro indossano i bikini e i tanga convinte di farlo

per amore del sole. A suo parere tutti i costumi vanno rispettati, purché siano scelti liberamente e non feriscano nessuno.

L'ostacolo più grosso l'ha però trovato nei figli. La figlia, precipitatasi a rendersi conto della situazione non appena ripresi i contatti, avrebbe voluto ricoverare lui ancora convalescente in una struttura sanitaria e, approfittando della sua assenza, sgomberare l'appartamento dagli intrusi. Lui l'ha messa alla porta. Poi, davanti alle velate minacce dei figli di ricorrere al tribunale per farlo dichiarare plagiato da Hassan o incapace d'intendere e di volere ha contrattato la propria libertà cedendo il suo bell'appartamento di Roma alla figlia (che così si potrà finalmente separare dal marito) e al figlio la proprietà di due monocomere che possedeva affittate (così da contribuire a soddisfare la necessità di entrate aggiuntive per alimentare l'inesauribile fame consumistica del figlio). In cambio, loro non pretenderanno più di trascorrere le vacanze nella casa al mare, che rimarrà di sua esclusiva proprietà, trasmissibile a proprio piacimento.

Quando l'amico Carlo si è presentato per i lavori di ristrutturazione dell'appartamento lui gli ha prospettato una modifica del progetto. Rispetto a una suddivisione in più stanze, che avrebbero minacciato di diventare dei cubicoli, gli ha chiesto che venisse ricavato un unico vasto spazio, con solo il bagno e una piccola cucina separati da pareti e porte; tutto il resto doveva risultare illuminato dal sole e dai riflessi del mare. La ditta di Carlo ha realizzato rapidamente il nuovo progetto e ora lui e la famiglia di Hassan vivono in quell'ampio ambiente condividendolo durante il giorno e ricavando gli spazi della privacy individuale o coniugale durante la notte, tramite pareti mobili, paraventi e mobili a scomparsa.

A chi gli chiede come lui possa vivere in quello che somiglia a un piccolo campo profughi, lui risponde soave:

– Siamo tutti profughi. Fuggiamo tutti da qualcosa. Non fosse altro da noi stessi, da come sappiamo (ma difficilmente ammettiamo) che siamo in realtà... E abbiamo bisogno di essere accolti, accolti dagli altri. Ma non lo potremo mai essere veramente se non saremo noi stessi del tutto disposti ad accogliere gli altri, a capirne le esigenze, a corrispondere alla loro fame d'amore.

7 dicembre 2018
Codice ISSN 2420-8442

¹ I nomi, tranne quello di Anisa (che significa amichevole), sono tratti da Susan Abulhawa, *Ogni mattina a Jenin*, Feltrinelli, Milano, 2011, qui traslati in un contesto familiare e storico diverso. Come è spiegato in quel romanzo, bellissimo e sconvolgente, *Amāl, con la vocale lunga, significa speranze, sogni, in quantità* (p. 94).